

Da Rocco Civitelli, *I garibaldini scomparsi Cronaca e storia ad Aiello Calabro nel Risorgimento*, in corso di stampa.

Più complesso è dare una risposta al perché dei grandi proprietari terrieri partecipano e guidano il Risorgimento.

La scheda del Senato del Regno d'Italia di Donato Morelli alla voce professione indica: possidente. La stessa professione è indicata per i baroni Giovanni, Roberto e Alfonso Barracco, senatori del Regno.

Il dibattito su questo punto è stato aspro ed è ancora a livello di opinione pubblica aperto. Il punto di partenza è la rimozione che si è fatta del significato che il termine possidente o proprietario ha nell'Ottocento. Definirsi proprietario, per gran parte dell'Ottocento, ha avuto un forte significato politico di cui oggi si è smarrito o stravolto il senso. Significava, infatti, ancorare la propria identità al diritto di proprietà sancito dalla Rivoluzione Francese e dal Codice Napoleonico, in opposizione al sistema feudale, un diritto civile, individuale ed esclusivo, libero da pesi feudali, una sfera individuale, un assoluto, secondo la formula di Portalis, che costituisce un limite invalicabile all'altro potere assoluto, quello del sovrano. Quando ho letto di Donato Morelli che si dichiara proprietario ho pensato alla *Nana* di Émile Zola, che in quegli stessi anni, conclude la sua ascesa sociale quando si dichiara proprietaria e a Gustave Flaubert che nel processo per Madame Bovary chiede e ottiene legittimazione sociale dichiarandosi proprietario¹.

Questo aspetto va sottolineato perché evidenzia come il passaggio da una società feudale ad una società borghese non sia stato spontaneo, ma guidato da una classe dirigente e non offusca il fatto che poi questa borghesia si sia rivelata in maggioranza molto conservatrice e poco progressista.

Sul come siano state acquisite le grandi proprietà è aperto uno scontro politico e culturale da oltre due secoli. Premesso che la questione del rapporto tra proprietà e demani è la prosecuzione in era moderna del conflitto tra feudi e demani, tra feudi e università (Comune).

È un dibattito che parte e resta ancorato allo scontro sui demani della Sila, sulle usurpazioni e sulle occupazioni delle terre ed elude la riflessione sui limiti che hanno avuto ben quattro riforme agrarie. È una impostazione che elude il perché nell'Italia centrosettentrionale, in Francia e in Inghilterra lo scontro sulla terra c'è stato, durissimo, ma poi si è concluso e l'industrializzazione si è avviata avendo alle spalle un'agricoltura trasformata e valorizzata, fonte di ricchezza e di lavoro, mentre nel Mezzogiorno c'è stata la mancata valorizzazione e in alcuni casi l'abbandono della terra.

Soltanto nella seconda metà del Novecento emergerà anche in Calabria con chiarezza quali sono stati i limiti della battaglia sui demani silani:

Ciò che comunque occorre sottolineare e mettere in evidenza è il fatto che quello silano è uno dei pochi casi mondiali nei quali la conquista del demanio da parte dei privati non dà luogo, complessivamente, a forme di capitalismo agrario, ma contribuisce solo a rafforzare il tipo di proprietà e di conduzione prevalente, e cioè quella di carattere feudale.

D'altra parte, le rivendicazioni contadine, incentrate per decenni sulla rivendica dei demani e sulla tutela degli usi civici, non contribuivano certo a spostare in senso moderno i termini del problema. La cristallizzazione all'interno di strutture parassitarie e di pura rendita da una parte, di sopravvivenza e di economia di sussistenza dall'altra, per cui diventava realisticamente impossibile anche mutare i rapporti di forza fra ceti e classi.²

Nel Mezzogiorno non c'è stata la rivoluzione agraria che in quegli anni si avvia nelle altre parti d'Italia. In campo agricolo lo scontro è sulla proprietà della terra e non sulla sua produttività. Il mantenimento degli usi civici, cioè il diritto di pascolo e di coltivazione, non era compatibile non solo con il diritto di proprietà, ma con la nascita e l'affermarsi di un'impresa agricola, fatta di investimenti e di lavoro, e di moderni contratti di lavoro.

Francesco Compagna in un saggio sull'ulivicoltura calabrese così riassume il fenomeno:

in Calabria la dissociazione tra proprietà e impresa ha rappresentato un dato grave e diffuso³.

In questa semplice espressione è condensato il limite della borghesia meridionale. È stata una borghesia delle professioni, della possidenza, ma non è stata una borghesia imprenditoriale. C'è stato e c'è un deficit di modernità che ancora oggi pesa sul mezzogiorno ed è l'essenza della plurisecolare questione meridionale.

¹ Stefano Rodotà, *Il terribile diritto, studi sulla proprietà privata*, Il Mulino Bologna 1990, p.105. Stefano Rodotà, *Il bicentenario del Codice Bonaparte, la Repubblica*, 14 dicembre 2004.

² Saverio Di Bella, *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla repubblica: la questione silana*, Cosenza 1979, Pellegrino editore p. 15.

³ A.A. *Scritti onore di Corrado Barbagallo* p.320